

«Strage a Torino», di Giancarlo Carcano

# Il vero volto del fascismo

Un dossier completo e ordinato che illustra i tratti insopprimibili della ferocia squadristica

# Operai, sindacati e organizzazione del lavoro nell'industria metalmeccanica

# Svezia: nei santuari dell'auto

Visita alla fabbrica della SAAB-Scania presso Stoccolma - Il «modo nuovo» di costruire motori - Una notizia - choc: seicento sono scesi in sciopero - A colloquio con i dirigenti della Confederazione generale del lavoro - Il famigerato articolo 32 dello statuto della Confindustria

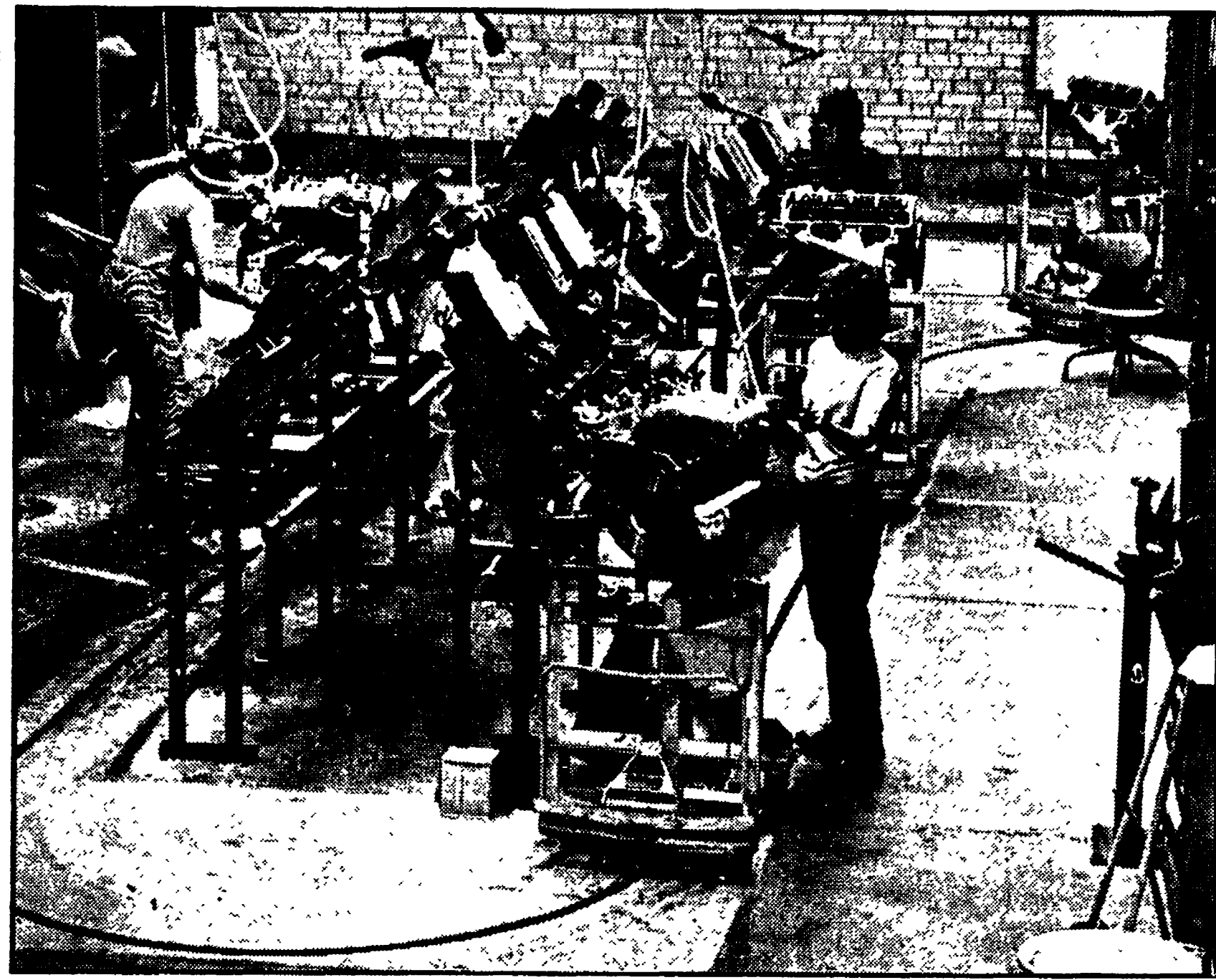
Come e dove è nato il mito (c'è anche questo) di un fascismo paesano, certo incolto e fazzo, ma «all'italiana» e quindi non troppo crudele e incivile? E' una leggenda che è corsa in certi ambienti ambiguitosi a svalutare o addirittura ignorare i più acuti e veementi momenti della lotta di classe e che a lungo è stata alimentata da ogni sorta di criptofascisti, perché faceva comodo. Non della stessa opinione fu l'esigua schiera degli intellettuali antifascisti degli anni venti, non gli operai, i braccianti che hanno conosciuto sulle loro carni le sevizie delle squadre, non le loro famiglie. Fra i molti che si potrebbero citare dalla stampa impegnata e militante c'è un passo di Antonio Gramsci, che insiste sul momento di ferocia primitiva e istintiva, profonda e disperata che il fascismo riportò in auge e rilanciò nella società nazionale. Un giudizio impietoso ma vero, se si ricordano le fucilazioni senza processo dei «giustizieri di Mussolini» di quel tempo; ma la presa di coscienza collettiva fu poi ostacolata, anche dopo la guerra, fino al punto che alla riapertura dei processi i vecchi squadristi, come l'ex ministro Raffaello Riccardi, passano indenni, mentre dovevano i condannati sugli ex partigiani.

Questa «storia italiana» di mezzo secolo, scritta e ricostruita pezzo per pezzo con lo stile di un'istruttoria, (Giancarlo Carcano, «Strage a Torino. Una storia italiana dal 1922 al 1971», La Pietra, pp. 236, L. 2000), richiama in primo luogo lo sfondo sociale e di costume per cui è accaduto che lo squadristismo, proprio perché antiproletario, ha potuto godere di tante subdole ma autorevoli protezioni e in definitiva di ingiustificati giudizi assolutori. E forse c'è anche di peggio, che si furono condannati i mandanti e i maggiori responsabili riuscirono a farla franca. Piero o Pietro Brandimarte fu subito indicato da tutta una città, nel suo stesso partito, come il primo responsabile ed organizzatore della strage torinese del dicembre 1922. Fu catturato quasi per caso alla caduta del fascismo, a Brescia, dopo che aveva partecipato alla Repubblica sociale. Per un episodio del 1928 ne riconfermava la non epidemiologica vocazione di squadrista. Ciononostante, dopo un processo che si trascinò a lungo, venne assolto per insufficienza di prove, al momento giusto: nell'anno dell'operazione Sturzo. Scrive l'Unità del primo maggio 1952: «In questa Italia democristiana, dove si mandano in galera i più onesti e onnivoti dell'antifascismo, dove padri Lombardi spuntano il loro governo si «apparenta» con gli epigoni dei massacratori del '22 e del '44, questa inqualificabile assoluzione non fa che accendere nel cuore dei lavoratori e di tutti gli antifascisti più viva la volontà di unirsi e di lottare contro il fascismo risorgente...».

Alla data del 28 ottobre soltanto Torino non era stata ancora conquistata dalle squadre. Il 18-19 dicembre. Fra gli altri cadono Pietro Ferrero, anarchico, Carlo Berruti, comunista. La mobilitazione, «tremila uomini non di più», secondo Brandimarte, avviene sotto gli occhi del prefetto Olivieri, che nell'agosto aveva consegnato Bari vecchia alla rappresentanza di Caradonna. Ma adesso si tratta persino in qualche modo, di «terrore legale». L'autorità prefettizia e la polizia si rifiutano di fare, ora che il fascismo è al potere, ciò che non facevano neppure quando esso era all'opposizione. Non chiudono un occhio soltanto ma due, per non ispirare gli squadristi.

Il massacro di Torino doveva servire di «esempio» e «avvisaglia a chi tocca», come una perentoria e macabra messa al bando di ogni resistenza popolare e operaia. E infatti ne furono vittime i quadri di base o intermedi che operavano nelle fabbriche, nei sindacati, nel consiglio comunale. Da un taccuino che Brandimarte consultò alla Fiat di corso Dante presentando Agnelli (a tanto si giunse) risulta che c'era una lista di quelli «da ammazzare», e i comunisti erano in testa. Solo per questa ragione un membro della commissione interna, socialista,

**Dal nostro inviato**  
STOCOLMA, marzo. Uno dei maggiori scopi della lotta dei metalmeccanici italiani riguarda il punto della mobilità delle mansioni. Per la FIAT, l'organizzazione del lavoro così com'è concepita costituisce una sorta di atto di fede. Cambiare qualcosa nella rigidità degli attuali sistemi nelle catene di montaggio è denunciato come uno sconvolgimento dell'assetto spirituale, l'organizzazione e le conseguenze. Ma è proprio vero? Non esistono modelli di fabbriche, pur sempre di tipo capitalistico, in cui l'organizzazione del lavoro si ispiri a criteri diversi? Sono interrogativi che in Svezia trovano determinate risposte. Abbiamo avuto modo di verificarle direttamente. Siamo entrati nei santuari dell'industria automobilistica svedese. Ci hanno mostrato il «modo nuovo» di costruire l'automobile. Volvo e SAAB (come dire, tradotto in termini italiani, FIAT ed Alfa Romeo) ed il primo ed il secondo complesso del settore sono state prodighe di informazioni, di dati analitici, di confronti. Abbiamo sentito parlare di «umanizzazione del lavoro».



Tre operaie addette al montaggio dei motori nella fabbrica Saab-Scania di Södertälje

## La «democrazia industriale»

«Qui da noi — dicono i dirigenti dello stabilimento della SAAB-Scania di Södertälje, una cittadina a circa 50 Km da Stoccolma — l'ultimo sciopero si è verificato nel 1954». Un quadro di pace sociale, di collaborazione fra imprenditori e dipendenti, in apparenza. Siamo finalmente approdati alla mitica spiaggia di quella «democrazia industriale» di cui parlava il socialdemocratico svedese poneva già cinquant'anni orsono, con l'inchiesta parlamentare promossa da Ernst Wigforss, come uno dei suoi obiettivi fondamentali? Dopo un'intera giornata trascorsa nella modernissima fabbrica di Södertälje, la prima cosa che ci colpisce di ritorno a Stoccolma è il grosso titolo che campeggia sulla prima pagina del quotidiano svedese. Riferisce di uno sciopero scatenato da 600 operai della SAAB-Scania, una lotta che si è svolta in tutto il paese. Trollethan, da queste parti è una notizia-choc, anche se nel '69-70 di sciopero non ufficiali, e ben più grossi, sono stati i richiami di lavoro nei cantieri navali di Göteborg e delle miniere di ferro di Kiruna, nell'estremo nord. Lo sciopero, da tempo or-

mai immemorabile, non è più considerato dai sindacati operai svedesi l'ultima spiaggia per risolvere le vertenze coi datori di lavoro. Gli operai di Trollethan sono quasi tutti finlandesi immigrati, che non conoscono bene la lingua e, soprattutto, il funzionamento dei meccanismi sociali di questo paese. Vengono cioè da un'esperienza in cui è naturale sostenere con la lotta le proprie rivendicazioni (chiedevano la stessa paga oraria della Volvo). Colpisce nel suo prestigio, la macchina sindacale regisse con violenza. L'indomani, i giornali riferiscono che se gli «agitatori» di Trollethan non verranno licenziati, allora saranno i sindacati «ufficiali» a scendere in lotta.

Anche ricercare — ed eventualmente far proprie — le ragioni che hanno spinto i 600 operai ad incrociare la braccia, il sindacato anticipa il quadro triennale dei contrap-

pressi. Come è possibile una simile distorsione del ruolo naturale del sindacato? Alla LO, la potente confederazione generale del lavoro, alcuni dirigenti ci avevano illustrato due giorni prima il loro obiettivo attuale. Inge Janérus e Björn Johansson, due giovani «ombudsman» (commissari sindacali incaricati di far rispettare l'applicazione dei contratti di lavoro) vantano la solidità delle radici della LO. Nata nel 1880, non ha conosciuto scioglimenti, ma un continuo rafforzamento. Ad essa aderisce oltre il 90% dei lavoratori svedesi dell'industria, divisi in 25 categorie.

Il sindacato di categoria cede tuttavia il passo di fronte al momento centralistico rappresentato dalla segreteria generale della confederazione, che concentra nelle sue mani un potere quasi assoluto. Essa tratta gli accordi quadriennali dei contrap-

inglesi, che si monta sulla Saab 99, un'autoelettrica assai confortevole al costo di 24 mila corone (oltre 3 milioni di lire). Dice il dott. Kiermann che «fu deciso di tentare di trovare un modo nuovo di costruire motori. Ma esisteva la sistema che si differenzia da quello tradizionale, ove cioè i motori per mezzo di una nuova trazione vengono convogliati alle diverse stazioni? Alla SAAB-Scania si pensò che doveva esserci un altro sistema. Una soluzione deve avere avuto una parte fondamentale il fattore umano, cioè la soddisfazione di trovarsi a proprio agio del personale. Una soluzione deve avere avuto una parte fondamentale il fattore umano, cioè la soddisfazione di trovarsi a proprio agio del personale. Una soluzione deve avere avuto una parte fondamentale il fattore umano, cioè la soddisfazione di trovarsi a proprio agio del personale...».

Insomma, cominciano ad emergere le ragioni di fondo di questa singolare disponibilità dell'industria automobilistica svedese ad «umanizzare» il lavoro, a rinunciare di fatto ad una parte dei poteri dello storico art. 32. Queste ragioni si chiariranno ulteriormente con la visita alla Volvo di Göteborg. Dietro l'involucro delle belle definizioni, appaiono motivi ben più concreti, tutti interni alla più rigorosa logica capitalistica.

Mario Passi

## Un inedito di Anna Achmatova su Puskin

Dalla nostra redazione

MOSCA, marzo. Un saggio inedito di Anna Achmatova, la poetessa russa, sul poeta Puskin, è stato pubblicato nell'ultimo numero della rivista «Svezia» (Stella), organo mensile dell'Unione degli scrittori di Leningrado. Tema del saggio è l'esame di una serie di particolari connessi alla tragica morte di Puskin, sul quale da decenni scrittori e storici vanno pubblicando articoli e libri tesi a far luce su una vicenda assai complicata. È il rapporto esistente fra il poeta, la moglie, le cognate, l'ufficiale della guardia Danthes, la corte e l'ambasciatore olandese barone Heeckeren. L'Achmatova — nota la rivista presentando l'inedito — era fortemente interessata a tutta la vasta problematica che si era andata creando attorno alle fine di Puskin. Aveva così raccolto e abbandonato materiale di documentazione e si era poi messa al lavoro per filtrare le varie versioni, cercando di interpretare e comprendere i fatti basandosi sulla lettura attenta delle stesse opere di Puskin. Si era quindi impegnata a farsi un'idea del pensiero e lo stato d'animo del poeta nel periodo in cui fu oggetto di attacchi e polemiche. «A differenza di altri studiosi — nota la rivista — l'Achmatova ha usato come strumento di analisi la propria sensibilità artistica. Si è posta, da artista, ad analizzare il disegno ritmico di una frase e le sfumature di una parola».

Lo scritto da lei lasciato è quindi importante per l'ulteriore conoscenza dei personaggi soprattutto per l'analisi del ruolo che la cognata di Puskin, Alessandra Gonciarova, avrebbe avuto in tutta la vicenda che portò il poeta al duello con Danthes e, poco dopo, alla morte. L'Achmatova annuncia una serie di dicere sul caso di Alessandra e Puskin.

Oltre all'inedito della Achmatova c'è da segnalare che negli ultimi tempi è stata nell'URSS un'eccezionale fioritura di opere dedicate a Puskin e, soprattutto, alle vicende della sua famiglia. La «Pravda» ha dato notizia del ritrovamento di alcuni documenti del poeta e, in particolare, dell'originale di una lettera che Puskin inviò all'imperatore Nicola I.

c. b.

## Lo scambio delle mansioni

«Sappiamo — ci rispondono i dirigenti della LO — che con i padroni i lavoratori hanno in comune l'interesse all'espansione, all'efficienza, alla competitività delle aziende. Per il resto gli interessi sono opposti. Collaborare per non significare integrazione. Vogliamo intervenire ai massimi livelli di direzione per conoscere le reali possibilità e prospettive dell'impresa. Ci sono ai fini della tutela dei lavoratori ciò non sarà molto efficace se non aboliremo l'art. 32, se non potremo controllare l'ambiente, i carichi e l'organizzazione del lavoro».

La visita alla SAAB-Scania di Södertälje ci offre l'esempio di come tale scambio di interessi, sia superato addirittura per iniziativa padronale. Ci accoglie, nel moderno edificio della direzione, in magliori e vestite di altissimo livello, fronteggiato da un limpidissimo lago, il capo delle relazioni pubbliche, dott. Ake Kjerfve. Lo stabilimento svedese illustrando una serie di splendide diapositive — è stato progettato nel 1969. Vi si produce il motore da 2 litri di cilindrata, derivato da quello da 1,7 della Triumph

## Mostra antologica di Sergio Vacchi ad Arezzo

# Un pittore di immagini inquiete

La rimessa a fuoco del percorso di 20 anni, dall'informale esistenziale al realismo neometafisico e neosurrealista - Le opere esposte

La spina dorsale della ricca mostra antologica di Sergio Vacchi alla Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Arezzo è fatta da alcuni quadri di grandi dimensioni dipinti tra il 1950 e il 1972. In catalogo la mostra è introdotta da un dibattito tra il pittore e Federico II di Hohenzollern - Notturno italiano (1966); e Galileo Galilei sempre - Ricerca e distruzione (1967). Due pitture tipiche dello spirito di contestazione del potere. Infine, il quadro grande più recente, Finisterre del 1972, dove il pittore, anziché farsi istruire da se stesso, rimette in gioco alcune cose della sua esperienza e alcune idee sulla società e sulla politica finendo per dare panico e allarme e non tranquillità e facili speranze sulla vita e sulla pittura.

Gli altri quadri sono vari e approfondimenti delle idee e dello stile delle opere maggiori; ma io metterei in primo piano le due varianti: 1963 e 1964, di Giove e Olimpia dal Particolare del Concilio del 1963. Guido Reni, Brindisi d'oro del '64. La Cina non è un campo da tennis, semmai Galileo del '67 e infine Ninive del pianeta e Giardino del pianeta del '72.

Del Vacchi di Finisterre abbiamo già scritto in occasione della mostra a Roma (vedi l'Unità del 25-1-73): ma rivedere e ripensare ora l'energia malinconica e abbundante di questa immagine in relazione alle altre che ha significato, per noi, la rivelazione di certe segrete energie che muovono questo pittore tra solitudine e bisogno di immersione nelle cose, tra vitalismo sensuale e irrazionale e necessità di un percorso poetico razionale e storico che fa i conti con la tradizione ed ha coscienza della separazione storica — un'eredità borghese

tra arte e società, tra arte e popolo. Vacchi è un pittore che disorienta: quando ha trovato una cosa vera, anche piccola, quando sente che una sua idea o uno stato del suo eros può attivare certi processi della vita e della pittura, va fino in fondo pittura dopo pittura fino ad esaurire l'esperienza; se cade pittoricamente fa un tonfo, ma se arriva, arriva forte al cuore delle cose e dei problemi. Resta così una vita serena di pittore: positivo e negativo coesistono al pari delle vittorie e degli scacchi. E' artista soggettivo, a volte di un individualismo febbricitante, molte sanguigno e sensuale; anche quando dialoga col passato più lontano e pietrificato riesce a riscuotere per il presente; i quadri su Federico imperatore e su Galileo ne sono la prova più ideologica ma non la più sensibile che è offerta, invece, dai quadri sul Concilio.

E' difficile prevedere che dalla Grande narata cubista del '50 sarebbe venuto fuori il Vacchi informale e forse il Vacchi più poetico e forse il Vacchi più drammatico — così vitalistico e immerso nella materia dell'esistenza.

## Una «lettura» difficile

I quadri informali, e che partecipano del «clima» informale bolognese e delle idee sull'ultimo naturalismo di allora, non hanno più architettura organizzata nello spazio, ma una spazialità organica, creata da cellule materiche che si aggregano e si moltiplicano con grande energia germinale. Spazialità cubista e spazialità organica sono due momenti opposti di un'imma-

gine germinale, e la contraddizione del pittore è schietta e come tale pittoricamente interessante. I modi del dare forma vanno e vengono nella ricerca di Vacchi, e salvo nei periodi di bonaccia, sempre nel tentativo di figurare altre situazioni, vuoti di certezza vuoti di panico, per la vita e la pittura. Posso anche sbagliare, perché i quadri, quando vi prende forma in modo abbastanza contraddittorio, in modi non ambigui e mai semplici alla «lettura», e andrebbero visti e rivisti; ma questa mostra di venti anni di pittura, al di là di quadri più o meno belli, fa riflettere sul fatto che la ricerca della verità nel tempo presente ha bisogno di una dedizione assoluta che impegni parimenti i sensi che le idee.

Dario Micacchi

# Alla BARCACCIA Mostra di ALBERTO SUGHI



Oggi ore 18 alla Galleria La Barcaccia via della Croce 7 a Roma, inaugurazione della mostra personale di Alberto Sughi